

Carlo Flamigni - Corrado Melega, *La cronologia della sperimentazione sull'uomo*

di Gianfranco Mormino

gianfranco.mormino@unimi.it

Carlo Flamigni, scomparso il 3 luglio 2020 all'età di 87 anni, si è occupato con passione e lucidità per oltre mezzo secolo del rapporto tra scienza e società, schierandosi a favore del laicismo nel dibattito italiano sulla bioetica e sostenendo con molteplici iniziative la necessità di una revisione degli standard morali del mondo scientifico sia nell'ambito clinico sia in quello della ricerca.

Lo studio qui recensito, scritto in collaborazione con Corrado Melega, non è destinato alla pubblicazione; Flamigni aveva deciso di consegnarlo alla Biblioteca di filosofia dell'Università degli Studi di Milano perché potesse essere consultato da studenti e laureandi interessati ai problemi circa la sperimentazione biomedica sull'uomo. Sul tema, oggetto da sempre di profonde controversie, non esistono molti studi che consentano di tracciare una cronistoria attendibile; con questa brevissima recensione speriamo di fornire un'idea della ricchezza dei materiali raccolti e studiati da Flamigni e Melega, nella speranza che qualcuno voglia svolgere ricerche dettagliate su un problema le cui ripercussioni etiche sono rilevanti per almeno due ragioni. La prima riguarda il nesso tra mezzi e fini nell'ambito della sperimentazione, tema che coinvolge non solo la ricerca biomedica ma, più in generale, lo statuto della scienza all'interno delle società moderne. La seconda è che la sperimentazione su esseri umani costituisce un importante punto di riferimento per le discussioni intorno alla sperimentazione animale, tema da più decenni al centro di grandi cambiamenti a livello giuridico e di un serrato dibattito nell'opinione pubblica.

Riguardo il primo punto, gli autori si rifanno alle tesi di Marcia Angell, secondo la quale le violazioni etiche non avvengono solo nelle società dittatoriali, dove si sperimenta al fine di fare il male, ma anche, e molto spesso, là dove il fine è *realmente* la cura delle malattie e il miglioramento della qualità di vita delle persone; ecco, secondo Angell, i tre principi che i ricercatori dovrebbero osservare: «molto semplici ma ineludibili: il fatto

che il fine non può in alcun caso giustificare il mezzo; il problema del consenso informato, che non risparmia al ricercatore la responsabilità di assicurarsi che il rapporto tra rischi e benefici sia accettabile; il fatto che l'importanza dei risultati non può in alcun caso influire sul giudizio relativo alla eticità di quella ricerca». Riguardo al rapporto tra mezzi e fini, abitualmente inteso come il "felicific calculus" benthamiano (la ricerca è etica se i danni che comporta sono minori dei vantaggi che ne possono derivare), bisogna ricordare che danni e vantaggi sarebbero davvero confrontabili solo se i secondi ricadessero sui medesimi individui che hanno patito i primi; condizione evidentemente non soddisfatta non solo nel caso della sperimentazione animale ma, quasi sempre, neanche in quella sull'uomo. In assenza di questo requisito, ogni appello alla ragione utilitaristica è fuori luogo e appare anzi contrario al principio fondamentale dell'eguaglianza.

Gli autori mettono poi in evidenza il principio dell'utilità sociale della ricerca, in base al quale essa non può consistere unicamente nel soddisfacimento di una curiosità dello scienziato: se infatti essa comporta un danno per qualcuno, o anche solo la sottrazione di risorse ad altre indagini, è necessario che i suoi obiettivi siano condivisi e ritenuti rilevanti a livello sociale. Ci si può ad esempio chiedere se una ricerca volta a individuare un metodo di cura assai sofisticato, ma destinato a pochissimi a causa del suo alto costo, sia più importante di una che miri "semplicemente" a diminuire il costo di un farmaco, rendendolo così accessibile a un numero molto maggiore di persone. I ricercatori, nel momento in cui chiedono alla società le risorse necessarie per la loro attività, dovrebbero prendere in considerazione anche la dimensione politica e sociale, che impone una distribuzione coerente con gli obiettivi sui quali il consenso è maggiore.

Riguardo al secondo punto, ossia la luce che la storia della sperimentazione su esseri umani può gettare nel dibattito sulla sperimentazione animale, lo studio fornisce ampia materia di riflessione: se nel XX secolo i limiti imposti alla ricerca hanno riguardato innanzitutto gli esseri umani, lasciando invece gli altri animali in una condizione di totale soggezione, la storia presentataci da Flamigni e Melega mostra che nel passato le cose sono andate assai diversamente. Molteplici categorie (carcerati, soldati, schiavi, vagabondi, orfani ecc.) hanno subito gli effetti di esperimenti atroci, che non sarebbero mai stati effettuati su individui appartenenti a categorie socialmente privilegiate; quello che è stato fatto alle comunità afroamericane negli Stati Uniti o a quelle aborigene in

Australia sarebbe stato impensabile su cavie bianche e benestanti. La moderna rigida dicotomia, che prevede un pieno rispetto della dignità di qualunque umano (sulla carta, naturalmente; nella realtà esistono ancora infiniti abusi) e un'ampia libertà di nuocere nei confronti degli altri animali, è un'acquisizione assai recente, troppo fragile perché si possa pensare che, in mutate circostanze storiche, gli orrori del passato non si possano ripresentare. Si può dunque ritenere che la strada corretta da seguire sia quella di spingere per una generale estensione a tutti gli esseri senzienti delle tutele previste per gli esseri umani, nella speranza che la regolamentazione della ricerca abbandoni ogni doppio standard e indirizzi gli scienziati a cercare *attivamente e con serietà* metodi che non contemplino l'inflizione del dolore. Ciò che meno di un secolo fa sarebbe stato giudicato impossibile, ossia fare ricerca medica senza usare cavie umane, si è rivelato in larga misura possibile perché le società hanno iniziato a respingere l'idea di sacrificare individui deboli e hanno vietato pratiche un tempo considerate normali; il progresso della medicina non ne ha certo risentito. Lo stesso potrebbe accadere con gli animali non-umani, purché nella società si affermi con eguale intensità un'opposizione etica alle procedure correntemente seguite negli stabulari di tutto il mondo.